



Il Palcoscenico di Carta

Leggere Teatro – ad Alta Voce

CORIOLANO

di William Shakespeare

(Traduzione di Goffredo Raponi)

Parte III

Giovedì 18 aprile 2019, ore 18.00

Libreria IBS+Libraccio

Via Verdi, 50 – Mantova

Personaggi della II Parte

Caio Marzio Coriolano

Tullo Aufidio, generale volsco

Due Servi di Aufidio

Giunio Bruto, Tribuno della plebe

Sicinio Veluto, Tribuno della plebe

Menenio Agrippa, amico di Coriolano

Tre Popolani

Due Messi

Cominio, Generale romano

Un Edile

Il Luogotenente di Aufidio

Due Sentinelle dei Volsci

Volumnia, madre di Coriolano

Virginia, sposa di Coriolano

Un Senatore romano

Tre Congiurati volschi

Un Senatore volsco

[...]

CORIOLOANO - Son Caio Marzio: l'uomo che ha procurato a te in particolare e a tutti i Volsci assai malanni e luttuosi. N'è testimone questo soprannome: Coriolano, che m'hanno dato a Roma. Questo nome è però tutto ciò che mi rimane: le crudeltà, l'invidia della plebe secondata da nobili vigliacchi che m'hanno lasciato a lottare da solo, si sono divorate tutto il resto ed han permesso che io fossi cacciato da Roma per i voti degli schiavi. È stato questo estremo di sventura che m'ha portato qui, al tuo focolare; non già con la speranza - non fraintendermi - d'aver salva la vita, ché, se avessi paura della morte, e se c'è un uomo da cui dovrei guardarmi, quello sei tu, ma per puro dispetto, e per rifarmi in pieno con coloro che m'han bandito. Se tu covi nel cuore una rivincita che ti ripaghi dei torti subiti, non esitare a trarre beneficio dalla disgrazia Perché ti dico che combatterò contro il mio paese con la rabbia dei diavoli d'inferno. Ma se non ti senti di osare, se sei stanco di tentare nuove sorti, anch'io sono stanchissimo di vivere, e pronto a presentare la gola al tuo rancore antico..

AUFIDIO - (Dopo un cenno al servo, che si ritira) Oh, Marzio, Marzio! Come ogni tua parola m'ha strappato dal cuore una radice dell'antico odio! Se Giove stesso su da quella nuvola mi rivelasse divini misteri, e mi dicesse: "Questa è verità!" a lui non crederei più che ora a te, nobilissimo Marzio! Lascia che ti abbracci - e sappi solo questo: ho amato molto colei che ho sposato, ma ora, nel vederti davanti a me, il cuore mi sobbalza con più gioia di quando vidi per la prima volta la mia sposa varcare la mia soglia. Ebbene, dico a te, come al dio Marte, che abbiamo già un esercito allestito, pronto all'azione, ed ancora una volta m'ero proposto di falciarti via con la mia spada lo scudo dal braccio, o di perdere il mio; Ma, degno Marzio, se non avessimo altra querela che la tua cacciata con Roma, chiameremmo tutti gli uomini alle armi, dai dodici ai settanta, e, rovesciando rivoli di guerra nelle viscere dell'ingrata Roma, strariperemmo su tutto il suo corpo con la violenza d'un torrente in piena. Ma entra, vieni a stringere la mano ai senatori venuti a salutarmi, poi che mi preparo ad attaccare i vostri territori, se non proprio la stessa Roma.

CORIOLOANO - O dèi, questa è una vostra benedizione!

AUFIDIO - Perciò se vuoi, nobile amico, prendere la guida della tua vendetta, prenditi la metà delle mie forze e decidi il da fare, a tuo talento come ti detta meglio l'esperienza; ché tu conosci più di chiunque altro forza e debolezza del tuo paese, se sia meglio picchiare d'impeto alle porte di Roma, o investirli con violenza nella periferia, per spaventarli prima di distruggerli. Sii dunque mille volte benvenuto, più amico oggi che nemico ieri (e lo sei stato, Marzio, e che nemico!). Qua la mano. Sii molto benvenuto.

(Escono)

SECONDO SERVO - Oh, così riavremo almeno intorno a noi un po' di movimento. Questa pace serve solo ad arrugginire il ferro, ad accrescere il numero dei sarti e partorire autori di ballate.

PRIMO SERVO - Ah, per me, dico, datemi la guerra! È meglio cento volte della pace, come il giorno è migliore della notte; la guerra è cosa viva, movimento, è vispa, ha voce, è piena di sorprese. La pace è apoplezia, è letargia: spenta, sorda, insensibile, assonnata, e fa mettere al mondo più bastardi che non uccida uomini la guerra.

SECONDO SERVO - Già, e fa odiare gli uomini tra loro.

PRIMO SERVO - Logico: perché quando sono in pace, hanno meno bisogno l'un dell'altro. Eh, sì, la guerra a me va proprio a genio! E spero che vedremo qui Romani a pochi soldi l'uno, come i Volsci. Si alzano da tavola! Si alzano!

SECONDO SERVO – Sbrighiamoci, via!

(Escono entrando nella sala da pranzo)

SCENA VI - Roma, una piazza

Entrano i tribuni SICINIO e BRUTO

SICINIO - Di lui non s'è sentito più parlare, né c'è luogo a temerne: le sue armi sono spuntate... Il popolo sta quieto e in pace, la selvaggia agitazione è finita. Che tutto ora vada bene a Roma, grazie a noi, fa arrossire di rabbia i suoi amici, che avrebbero di certo preferito, a costo di soffrirne loro stessi, vedere moltitudini in rivolta per le strade di Roma anziché udire i nostri cantare nelle botteghe, serenamente intenti ai loro mestieri.

BRUTO - Abbiamo puntato i piedi al punto giusto.

Entra MENENIO

BRUTO Non è Menenio, questo?

SICINIO - È lui, è lui, s'è fatto gentilissimo con noi, da qualche tempo in qua. Salute, amico.

MENENIO - Salute a voi.

SICINIO - Il vostro Coriolano non sembra essere molto rimpianto, tranne che nella cerchia degli amici. La repubblica regge bene in piedi senza di lui, e reggerebbe anche se fosse ancor più in collera con lei.

MENENIO - Sì, tutto bene, infatti. Andrebbe meglio però, se avesse saputo aspettare.

SICINIO - Hai notizie di lui? Dove si trova?

MENENIO - Non ne so nulla. La madre e la moglie sono anch'esse sprovviste di notizie.

Entrano alcuni POPOLANI

I POPOLANI - (In coro) Gli dèi v'assistano sempre, tribuni!

SICINIO - Buona sera a voi tutti.

BRUTO - Buona sera!

PRIMO POPOLANO - Dovremmo stare sempre inginocchiati, noi, con le nostre mogli e i nostri figli, a pregare gli dèi per voi due!

SICINIO - Vivete e prosperate, brava gente!

BRUTO - Addio, buona salute, cari amici! Avesse avuto per voi Coriolano la premura che vi portiamo noi!

I POPOLANI - (In coro) Il cielo vi protegga!

BRUTO - State bene.

SICINIO – State bene.

(Escono i popolani)

SICINIO - Grazie al cielo, son tempi più felici questi, rispetto a quando questa gente si riversava in massa per le strade urlando e seminando la rivolta.

BRUTO - Marzio in guerra è stato certamente un bravo condottiero, ma altezzoso, ambiziosissimo, pieno di sé...

SICINIO - ... e quanto mai smanioso di diventare il padrone assoluto della repubblica, senza collega.

MENENIO - No, questo non lo credo.

SICINIO - Eh, a quest'ora ce lo troveremmo tale, a nostro gran rimpianto, se fosse salito al consolato.

BRUTO - Gli dèi l'hanno impedito, per fortuna; e Roma, lui assente, può vivere tranquilla e in sicurezza.

Entra un EDILE

EDILE - Onorevoli tribuni, c'è uno schiavo che abbiamo messo in prigione, e che andava in giro spargendo dappertutto la notizia che i Volsci, da due parti, con due eserciti, sono penetrati nei nostri confini in armi, e vanno distruggendo furiosamente ogni cosa che si para sulla loro avanzata.

MENENIO - Questo è Aufidio. ha appreso del bando di Marzio, e adesso tira fuori le corna che ha mantenuto sempre dentro il guscio senza osar di mostrarle, finché per Roma combatteva Marzio.

SICINIO - Evvia! Che c'entra tirar fuori Marzio! (All'Edile) Va', fallo fustigare l'allarmista! Non può essere che i Volsci osino tanto!

MENENIO - Ah, può ben essere! Abbiamo precedenti che può essere. Però interrogatelo quest'uomo prima di castigarlo: che dica da che fonte ha la notizia, se non volete andar incontro al rischio di frustare la vostra informazione e bastonare chi vi mette in guardia contro qualcosa ch'è da far paura.

SICINIO - Ma sono fandonie. So che non può essere.

BRUTO - No, no, non è possibile.

Entra un MESSO

MESSO - Tutti i patrizi, in grande agitazione, stanno andando al Senato. Ci sono notizie che li hanno sconvolti.

SICINIO - È tutto per questo schiavo... (All'Edile) Va', fallo fustigare avanti a tutti. L'allarme è suo; nient'altro che fandonie.

MESSO - No, onorevole tribuno, no! Il suo racconto è tutto confermato. E c'è dell'altro, ancora più terribile!

SICINIO - Ancora più terribile? Che cosa?

MESSO - È tutto un dire, da bocche diverse - quanto ci sia di vero non lo so - che Caio Marzio, unito a Tullo Aufidio, viene marciando alla testa d'un esercito contro Roma, e giurando una vendetta generale, così indiscriminata da includere i più giovani e i più vecchi.

SICINIO - Per chi ci crede!

BRUTO - Voci sparse ad arte, per ravvivare negli animi più fiacchi l'augurio che il "buon Marzio" torni a casa.

SICINIO - Già, questo è il loro gioco.

MENENIO - Anch'io ci credo poco. Aufidio e lui son due che possono andare d'accordo non più di quanto può l'acqua col fuoco.

Entra un altro MESSO

SECONDO MESSO - Siete attesi in Senato. Un grande esercito al comando di Marzio e Aufidio uniti, imperversa sui nostri territori, travolgendo, incendiando, distruggendo tutto quello che incontra avanti a sé.

Entra COMINIO

COMINIO - (Ai due tribuni) Tribuni, che bel capolavoro avete fatto!

MENENIO - Perché, che sai, che sai?

COMINIO - (Come sopra) Non potevate meglio dare mano a farvi violentar le vostre figlie, a far piovere sulle vostre zucche il piombo fuso dai tetti di Roma, a vedervi stuprare sotto gli occhi le vostre mogli...

MENENIO - Perché? Che succede?

COMINIO - ... a vedervi bruciare, incenerire i vostri templi, e vedervi ridotti a così poco quei poteri, cui tenevate tanto, da entrar nel forellino d'un succhiello!

MENENIO - Insomma, che notizie sai? Ti prego! (Ai due Tribuni) Ah, tribuni! avete fatto un bel capolavoro, voi due... (A Cominio) Cominio, di, ti prego. Che nuove porti? Se davvero Marzio s'è unito ai Volsci...

COMINIO - Se? È il loro dio!

MENENIO - (Ai tribuni) Che bel lavoro avete combinato, voi ed i vostri amici col grembiule! Voi, che tanto eravate infatuati del voto della vostra mestieranza e del fiato dei mangiatori d'aglio!

COMINIO - Ve la farà crollare sulla testa, la vostra Roma!

MENENIO - Avete fatto proprio un bel lavoro!

BRUTO - Insomma, è proprio vero?

COMINIO - Chi può muovergli biasimo, del resto? Anche i nemici, i vostri come i suoi, riconoscono che c'è in lui qualcosa.

MENENIO - Siete tutti spacciati, se non avrà pietà.

COMINIO - Pietà! Chi dovrà chiederla? I Tribuni? Almeno per pudore, quelli no! Il popolo? Ma il popolo da lui merita tanta pietà quanto il lupo dai pastori. Chi altro? I suoi seguaci? Ma se costoro gli andassero a dire: "Sii pietoso con Roma", la loro preghiera avrebbe l'accoglienza di quella di chi merita il suo odio...

MENENIO - È vero. Se anche m'appiccasse fuoco alla casa e me l'incendiasse tutta, io non avrei la faccia di gridargli: "Fermati, ti scongiuro!" (Ai tribuni) Oh, voi due, con tutto il vostro artigianume!

COMINIO - Per colpa vostra Roma sta tremando, come non ha mai fatto nel passato.

BRUTO - Non direte che questo è colpa nostra.

MENENIO - Ah, no? Sarebbe dunque colpa nostra? A Marzio noi volevamo bene, ma da nobili bestie, quanto vili, abbiamo ceduto alla vostra ciurmaglia che urlando l'ha cacciato via da Roma.

COMINIO - Ho paura però che questa volta dovranno urlando chiedergli pietà. Tullo Aufidio, il cui nome di soldato è secondo nel mondo, gli obbedisce come un qualunque subordinato. Ormai tutta la tattica di guerra tutta la forza, tutte le difese che Roma potrà opporre a questi due sarà solo la sua disperazione.

Entra un gruppo di POPOLANI

MENENIO - Arriva il branco... E Aufidio è insieme a lui? (Ai popolani) Brava gente, voi siete quelli che gli avete reso irrespirabile l'aria di Roma, quando gettaste in aria quelle coppole vostre unte e fetenti per acclamare la sua messa al bando! Adesso egli ritorna, e non c'è pelo in testa a un suo soldato che non si farà sferza per voi tutti: farà cadere a terra tante zucche quanti berretti voi gettaste in aria, e vi salderà il conto dei voti che gli avete ritrattato. E se poi ci mandasse tutti a fuoco, fino a ridurci un unico tizzone, tanto peggio! L'avremo meritato!

I POPOLANI – Notizie terribili!

PRIMO POPOLANO - Per parte mia, quando gridai: "Al bando!" aggiunsi pure che mi dispiaceva...

SECONDO POPOL. - E anch'io.

TERZO POPOLANO - E io no?... In coscienza, fece così la gran parte di noi. Quel che abbiamo fatto è stato a fin di bene; e se pur assentimmo volentieri a bandirlo, fu certo controvoglia.

COMINIO - Bravissimi, voi tutti e i vostri voti!

MENENIO - Avete combinato un bel lavoro, voi e i vostri schiamazzi! Cominio, che facciamo, saliamo al Campidoglio?

COMINIO - Mi pare non ci sia altro da fare.

(Escono Cominio e Menenio)

SICINIO - (Alla folla) A casa, amici; ma non vi allarmate. Quelli là appartengono a una parte cui farebbe davvero gran piacere se dovesse avverarsi quel che fanno finta di temere. A casa, e che nessuno dia a vedere d'aver paura.

PRIMO POPOLANO - Gli dèi ci proteggano! Compagni, a casa!... Io l'ho sempre detto che facevamo male ad esiliarlo.

SECONDO POPOL. - Tutti l'abbiamo detto, se è per questo! Andiamo, andiamo a casa!

(Escono i popolani)

BRUTO - Brutte notizie. Proprio non mi piacciono.

SICINIO - Nemmeno a me. Darei metà del mio, se servisse a saper che sono false.

BRUTO - Saliamo al Campidoglio.

SICINIO - Prego, andiamo.

(Escono)

SCENA VII - Il campo dei Volsci presso Roma

Entrano AUFIDIO e il suo LUOGOTENENTE

AUFIDIO - Passano ancora in molti col Romano?

LUOGOTENENTE - Non so quale magia abbia addosso, quello lì, ma i tuoi soldati hanno sempre il suo nome in bocca; e tu sei messo in ombra, generale, anche dai tuoi, in questa spedizione.

AUFIDIO - Per il momento non ci posso fare nulla, a meno di ricorrere a tali mezzi che finirebbero con l'azzoppare i nostri stessi piani. Anche con me si mostra assai più altero di quanto avessi mai immaginato, il giorno che lo accolsi a braccia aperte. Ma è la sua natura, in ciò non si smentisce e io debbo per forza perdonare ciò che non è possibile correggere.

LUOGOTENENTE - Vorrei che non lo avessi associato al comando, ma che avessi preso da solo in mano la condotta dell'impresa; o l'avessi lasciata solo a lui.

AUFIDIO - Capisco quel che dici, ma sta' certo. Quando dovrà render conto, non sa quel che saprò tirare in ballo contro di lui. Sebbene in apparenza, - e lui stesso lo crede - faccia tutto in piena lealtà

sebbene si batta per noi come un drago e tutto riesca ad ottenere col solo sguainar della sua spada, c'è una cosa però che ha trascurato, e sarà tale da spezzargli il collo, quando verremo alla resa dei conti.

LUOGOTENENTE - Che pensi, generale, sarà capace di prendere Roma?

AUFIDIO - Ogni località s'arrende a lui, prima ch'egli s'appresti ad assediarla; la nobiltà di Roma è tutta sua: senatori, patrizi fanno a gara a chi più l'ama. I tribuni del popolo non son uomini d'arme, e il loro popolo sarà altrettanto pronto a richiamarlo quanto lo è stato a decretarne il bando. Però ha quell'indole che lo rende istintivamente inabile a mostrarsi diverso da se stesso quando passa dall'elmo del guerriero al cuscino del seggio consolare, e a concepire che non è possibile governare la pace col piglio e la durezza usati in guerra.. Ma muoviamoci adesso... Caio Marzio, quando Roma sarà tua, tu sarai il più povero di tutti, ed allora sarai subito mio!

(Escono)

ATTO QUINTO

SCENA I - Roma , una piazza

Entrano MENENIO, COMINIO, SICINIO, BRUTO e altri

MENENIO - No, non ci vado. Avete tutti udito come ha parlato a colui che fu un tempo suo comandante e ch'era a lui legato dal più tenero affetto. Mi chiamava suo padre. E con ciò? Andate voi, che l'avete bandito. No, se si è dimostrato indifferente a sentire Cominio, io resto a casa.

COMINIO - Era come se non mi conoscesse...

MENENIO - Ecco, sentite?...

COMINIO - Gli ho richiamato la vecchia amicizia ed il sangue che abbiamo versato insieme; ma a chiamarlo "Coriolano" non rispondeva, e lo stesso con gli altri; come se fosse un nulla, un senza nome, fin quando non si fosse forgiato da se stesso un altro nome, un nome nuovo, nel braciere di Roma messa a fuoco.

MENENIO - Ecco, ora vedete, Tribuni, che bel lavoro avete combinato? Una bella pariglia di tribuni che han fatto il necessario perché a Roma ci fosse del carbone a buon mercato. Che nobile epitaffio!

COMINIO - Ho cercato di risvegliare in lui l'attaccamento agli amici più cari: mi ha risposto che non poteva certo star lì a sceglierli uno per uno in un mucchio di pula infetta e putrida; e che sarebbe stato da imbecilli, per salvare qualche chicco di frumento in quel putrido ammasso, astenersi dall'appiccarvi il fuoco e seguitare ad annusarne il lezzo.

MENENIO - "Per qualche chicco di frumento", ha detto? Io sono uno di quelli, e sua madre, e sua moglie, e il suo figliolo, ed anche il suo valoroso amico Cominio... ma voi, Tribuni, siete la lolla imputridita, che spande il suo fetore oltre la luna. E noi, per causa vostra, dovremo farci abbrustolire!

SICINIO - Evvia, ti prego, non t'imbestialire! Se ti rifiuti di prestarci aiuto, ora che ci occorre come non mai, almeno non rinfacciarci la disgrazia! Certo, però, se tu fossi disposto ad intercedere presso di lui per il tuo paese, la tua lingua sarebbe ben capace di fermarlo il nostro, come non potrebbe fare alcun esercito che gli opponessimo.

MENENIO - No, non voglio immischiarmi.

BRUTO - Ti prego, va' da lui.

MENENIO - A far che cosa?

SICINIO - Soltanto un tentativo, per il tuo legame d'affetto con Marzio.

MENENIO - Beh, mettiamo che mi rimandi indietro, senza ascoltarmi, come pure ha fatto con Cominio... Che cosa ne verrebbe? Nient'altro che un amico disilluso, ferito dalla sua indifferenza. Non ti pare?

SICINIO - Quand'anche così fosse, la tua prova di buona volontà non potrà non ricevere da Roma la gratitudine commisurata alla buona intenzione dimostrata.

MENENIO - Bah, mi ci proverò. Chissà che non si degni d'ascoltarmi.

BRUTO - Tu sai la strada giusta per giungere alla sua arrendevolezza, e non ti puoi smarrire.

MENENIO - Per mia buona coscienza, io ci provo; poi vada come vuole. Non ci sarà poi tanto da aspettare per constatare se sarò riuscito.

(Esce)

COMINIO - Non sarà mai che voglia dargli ascolto.

SICINIO - No?

COMINIO - Ve l'ho detto: gli son caduto davanti in ginocchio, e lui m'ha detto appena, in un sussurro: "Rialzati", e d'un gesto della mano in silenzio, m'ha congedato. M'ha fatto poi sapere per iscritto quel ch'è disposto a fare e quel che no: impegnato com'è da un giuramento ad osservare certe condizioni. È così; non c'è nulla da sperare, a meno che, come ho udito, la sua nobile madre e la sua sposa non vadano esse stesse a implorargli mercé per la sua patria. Perciò muoviamoci, andiamo aregarle di recarsi da lui quanto più presto.

(Escono)

SCENA II - Il campo volsco, davanti a Roma

Entra MENENIO, e avanza verso due SENTINELLE

1a SENTINELLA - Alto là! Dove vai?

2a SENTINELLA - Fermati! Indietro!

MENENIO - Voi fate buona guardia, e fate bene. Ma, con vostra licenza, io sono qui in veste di ufficiale dello Stato, e vengo per parlare a Coriolano.

1a SENTINELLA - E da dove?

MENENIO - Da Roma.

1a SENTINELLA - Non si passa! Devi tornare indietro: il generale da lì non vuol ricevere nessuno.

2a SENTINELLA - Potrai vedere la tua Roma in fiamme prima di parlare con Coriolano.

MENENIO - Miei buoni amici, se vi è capitato d'udire il vostro generale parlare di Roma e degli amici che ha là, c'è da scommettere mille contro uno che il mio nome vi sia giunto all'orecchio: è Menenio.

1a SENTINELLA - Può darsi, ma va' indietro, perché il tuo nome qua non conta niente.

MENENIO - Ti dico, amico, ascolta, che a me il tuo generale vuol bene.. Pertanto, amico, credo d'aver titolo e che tu debba lasciarmi passare.

1a SENTINELLA - Senti, amico, se pure avessi detto in favore di lui tante bugie per quante chiacchiere hai speso per te, di qui non passi. Perciò indietro.

MENENIO - Ma per favore, amico, ricordati che il mio nome è Menenio, e sono sempre stato partigiano del partito del vostro generale.

1a SENTINELLA - Sei romano?

MENENIO - Romano, come il vostro generale.

1a SENTINELLA - Allora tu dovresti odiare Roma né più né meno quanto l'odia lui. Come fate a pensare che dopo aver cacciato dalle porte colui che era il loro difensore e dopo aver regalato al nemico il vostro scudo, possiate fronteggiare la sua vendetta per l'intercessione paralitica d'un vecchio rimbambito come te? Ti fai illusioni, vecchio, e perciò fila, tornatene a Roma, e preparati per l'esecuzione. Perché là siete tutti condannati; il generale l'ha giurato, e non v'accorderà né tregua né perdono.

MENENIO - Stammi a sentire, amico: se il tuo capo fosse informato che io mi trovo qui, mi tratterebbe con ogni riguardo.

1a SENTINELLA - Che vuoi che gliene importi, al generale, di uno come te! Va' indietro, via, se non vuoi che ti faccia spillar fuori quel bicchiere di sangue che ti resta. Sloggiare, via, sloggiare! Via di qua!

MENENIO - Eh, ma... amico, un momento!

Entra CORIOLANO con AUFIDIO

CORIOLANO - Che succede?

MENENIO - (Alla sentinella) Oh, adesso, amico, te lo faccio io un bel rapporto col tuo superiore! Così saprai se mi ha riguardo o no. Vedrai se un bischero di sentinella si può permettere di trattenermi dall'incontrarmi col mio Coriolano. Sta' a guardare e poi svieni, per quello che t'aspetta! (A Coriolano) Marzio, gli dèi gloriosi seggano in consesso ora per ora a conservarti prospero e non t'abbiano essi meno caro del tuo vecchio Menenio. Figlio mio tu ci stai preparando fuoco e fiamme. Guarda: ecco qui l'acqua per estinguerle. A stento hanno cercato di convincermi a venir qui da te; ma quando io stesso alla fine mi sono persuaso che nessun altro all'infuori di me potesse fare tanto da commuoverti, sono venuto ad implorarti il perdono per Roma. Gli dèi benigni placino il tuo sdegno...

CORIOLANO - Va' via!

MENENIO - Come! Che dici?

CORIOLANO - Moglie, madre, figlio, non li conosco. La vendetta è tutto quanto mi resta di mio; il mio perdono è nel cuore dei Volsci. Perciò vattene. A queste vostre suppliche i miei orecchi son più resistenti che le porte di Roma alle mie armi. Tuttavia, per l'affetto che ti ho portato, prendi questa lettera con te: (Gli consegna una lettera) per te l'ho scritta, e te l'avrei mandata. Altro da te, Menenio, non starò ad ascoltare. Aufidio, quest'uomo a Roma m'era molto caro fra tutti: eppure tu lo vedi...

AUFIDIO - Vedo: sei uomo di tempra costante.

(Escono Coriolano e Aufidio)

1a SENTINELLA - Sicché, compare, il tuo nome è Menenio?

2a SENTINELLA - Caspita, un nome di molto potere. La via di casa la conosci. Va'.

1a SENTINELLA - Hai sentito che striglia abbiamo preso per aver bloccato Tua Eccellenza?

2° SENTINELLA - Che motivo ci avrei io di svenire, secondo te?

MENENIO - Non me ne importa più né del tuo generale, né del mondo! Chi è deciso a morir di propria mano non teme di morir per mano altrui. Faccia pure quanto di peggio ha in mente, il vostro generale; quanto a voi, restate pure a lungo quel che siete, e vi cresca, cogli anni, la miseria! Dico a voi quel ch'è stato detto a me.

(Esce)

1a SENTINELLA - Un brav'uomo, però, non c'è che dire.

2a SENTINELLA - Che tipo in gamba il nostro generale! Una roccia, una quercia che non crolla per quanti venti gli soffino contro.

(Escono)

SCENA III - La tenda di Coriolano

Entrano CORIOLANO, AUFIDIO e Ufficiali. Si siedono

CORIOLOANO - Accamperemo domani l'esercito proprio davanti alle mura di Roma. Tu, mio collega in questa spedizione, farai sapere ai senatori volsci con quanta lealtà verso di loro io l'ho portata avanti.

AUFIDIO - Hai guardato soltanto ai loro fini e sei rimasto pienamente sordo alle suppliche dell'intera Roma; non hai ammesso a privato colloquio nessuno, no, nemmeno quegli amici ch'erano sicuri di poterlo fare.

CORIOLOANO - Quest'ultimo venuto, quel vegliardo che ho rinvio con il cuore a pezzi a Roma, mi teneva ancor più caro che se fosse mio padre, ed io per lui ero un dio. Mandarlo ora da me è stata l'ultima loro risorsa; ed io, in nome dell'antico affetto, pur mostrandomi duro anche con lui, ho loro offerto una seconda volta per suo mezzo le prime condizioni, le stesse ch'essi avevano rifiutato e che ora non possono più accettare; e ciò solo per un riguardo a lui che pensava poter fare di più. Ho ceduto ben poco. Non presterò più orecchio, d'ora in poi, a suppliche o altre ambascerie, che vengano dallo Stato o dagli amici...

(Grida dall'esterno)

CORIOLOANO - Che grida sono queste? Non dovrò mica vedermi tentato a ritrattare una promessa fatta appena adesso?... No, non lo farò).

Entrano VIRGINIA, VOLUMNIA, VALERIA, il PICCOLO MARZIO e altri del seguito

CORIOLOANO (Tra sé) Prima, davanti a tutti, la mia sposa; poi il grembo che mi ha dato forma, e per mano a lei il nipotino del suo stesso sangue...No, via da me la piena degli affetti! Spezzatevi legami di natura e diritti del sangue! Ma oh!, m'intenerisco, non sono di terra più forte degli altri! Mia madre mi s'inchina... È come se l'Olimpo si curvasse ad implorare una tana di talpa; e il mio ragazzo ha un'aria così supplice! Ma no, non sarò così debole da cedere alla forza dell'istinto. Resterò deciso ed incrollabile resterò padrone di me stesso ignorando qualsiasi parentela.

VIRGINIA - Mio signore e marito!...

CORIOLOANO - Questi occhi non son più i miei di Roma.

VIRGINIA - È la grande afflizione che ci fa apparire così cambiate ai tuoi occhi.

CORIOLOANO - (A parte) Ecco che adesso, da cattivo attore, dimentico la parte, m'impappino fino a un fiasco completo!... Virginia, la miglior parte di me stesso, perdona la spietata mia durezza, ma non chiedermi in cambio di perdonare questi nostri Romani.

(Virginia lo abbraccia e lo bacia)

CORIOLOANO -Oh, mia diletta, questo lungo bacio, lungo come l'esilio, un bacio dolce come la mia vendetta! Per la gelosa regina del cielo, quel tuo bacio d'addio io l'ho portato sempre con me e vergine il mio labbro da quell'istante l'ha serbato... O dèi, io sto lasciando senza il mio saluto la più nobile madre della terra! Giù, ginocchio, affondati per terra, lascia il calco d'una devozione, la più grande che mai figlio abbia sentito.

VOLUMNIA - Oh, rialzati, figlio benedetto! Sono io che m'inginocchio.

CORIOLOANO - Che significa questo? Tu inginocchiata qui davanti a me?

VOLUMNIA - Tu sei il mio guerriero e a farti tale io t'aiuto. Conosci questa donna?

CORIOLOANO - Nobile Valeria. Sorella di Publicola, luna di Roma, casta come il ghiaccio che da neve purissima s'aggruma col gelo, e pende sul tempio di Diana... Cara Valeria!...

VOLUMNIA - E questo fanciullo è la tua copia, un compendio acerbo di te stesso, che quando il tempo l'avrà maturato potrà essere tutto il tuo ritratto.

CORIOLOANO - Possa, ragazzo, il dio dei soldati, col consenso di Giove ottimo-massimo, farti nobile la mente per renderti immune al disonore e farti emergere nelle battaglie come un gran promontorio in mezzo al mare, che regge l'impeto delle burrasche e salva tutti quelli che lo vedono!

VOLUMNIA - Giù, fanciullo, in ginocchio!

CORIOLOANO - Il mio bravo figlioletto! Alzati, su.

VOLUMNIA - Ecco, anche lui, tua moglie, Valeria ed io, tua madre, siamo qui per supplicarti.

CORIOLOANO - Ti scongiuro, non domandarmi nulla! O, se qualcosa devi domandarmi, prima di tutto tieni in mente questo: le cose che ho giurato di non concedere devi considerarle come rifiuti, se non le concedo. Non chiedermi di rimandare a casa i miei soldati, o di capitolare alla plebe di Roma un'altra volta. Non chiamarmi snaturato se rifiuto di smorzare la mia sete rabbiosa di vendetta.

VOLUMNIA - Oh, basta, basta, hai parlato: non sei disposto a concedere nulla... e noi qui non abbiamo che da chiedere quello che tu hai detto di negarci. E tuttavia te lo vogliamo chiedere, così che, se ci neghi la richiesta sarà colpa solo della tua protervia. Perciò ascolta.

CORIOLOANO - Aufidio, ed anche voi, Volsci, sentite; perché in privato qui da Roma non si deve sentir nulla. Madre, che cos'hai da chiedere?

VOLUMNIA - Quand'anche rimanessimo in silenzio, senza far parola, il nostro aspetto e queste vesti ti direbbero che genere di vita abbiam vissuto da quando sei partito per l'esilio. Ché almeno agli altri è concesso il conforto di pregare gli dèi, ma a noi per causa tua è proibito. Come possiamo noi pregare il cielo per la nostra patria (come sarebbe pur nostro dovere) e nel contempo per la tua vittoria (come sarebbe pur nostro dovere)? Noi andiamo incontro a una sciagura certa, qualunque sia la parte, delle due, che vinca: o dovremo vederti tratto in ceppi come un nemico vinto attraversare le strade di Roma, oppure calcare da trionfatore le rovine di questa tua città con la palma d'aver sparso da eroe il sangue di tua moglie e dei tuoi figli. Quanto a me, figlio mio, se non potrò convincerti a far grazia con nobiltà di cuore alle due parti piuttosto che cercare la rovina d'una sola di esse, non potrai - credimi, tu non potrai! - muovere ad assaltare il tuo paese, figlio, senza aver prima calpestato il ventre di tua madre che t'ha portato al mondo.

VIRGINIA - E quello mio che ha partorito a te questo ragazzo per far vivere il tuo nome nel tempo!

CORIOLOANO - Basta, ho già ascoltato troppo!

(Si alza dal seggio e fa per andarsene)

VOLUMNIA - No, no, Marzio, non lasciarci così! Parlami, figlio. Tu che hai sempre amato gli slanci generosi dell'onore, perché taci? Credi sia degno d'un animo nobile non saper cancellar dalla memoria le offese ricevute? (A Virginia) Parla, figlia, parla anche tu, perché delle tue lacrime lui non si cura. (Al piccolo Marzio) Parla anche tu, piccolo. Forse la tua tenera fanciullezza più che i nostri argomenti può riuscire a dargli un briciolo di commozione. Non c'è uomo che debba più di lui a sua madre, e mi lascia qui a cianciare come una alla gogna... (A Coriolano) Per tua madre, Marzio, non hai avuto mai in vita tua un tratto di filiale gentilezza! Ora di' che la mia richiesta non è giusta e respingimi pure con disprezzo; ma se così non è, non sei onesto, e gli dèi ti faranno ripagare questo tuo rifiutare l'obbedienza che spetta di diritto ad una madre... (Coriolano guarda da un'altra parte) Ah, volge il viso altrove!... Donne, giù, in ginocchio! Ci veda inginocchiati, e si vergogni! Giù, sia finita, per l'ultima volta! Poi torneremo a Roma, e moriremo coi nostri vicini. No, no, devi guardarci, Marzio! Questo bimbo, che s'inginocchia e ti tende le mani con noi, sostiene la nostra preghiera con più forza di quanto tu ne adoperi nel respingerla. Via, andiamo via! Quest'uomo ha avuto per madre una Volsca, sua moglie sta a Corioli, e suo figlio somiglia a lui per caso. (A Coriolano) Parla, Marzio, dicci almeno "Andate via"!

CORIOLOANO - (Prendendole la mano, dopo lungo silenzio) Ah, madre, madre mia che cosa hai fatto!... Oh, madre, madre, hai vinto! Una felice vittoria per Roma; ma per tuo figlio - credilo, ah, credilo! - hai prevalso su lui, ma esponendolo a un pericolo estremo, e forse anche alla morte. E così sia! (Ad Aufidio) Aufidio, io non potrò più condurre questa guerra in piena lealtà. Negozierò perciò una buona pace. Ma dimmi, buon Aufidio, al posto mio, avresti dato meno ascolto ad una madre? O concesso di meno?

AUFIDIO - Sono commosso anch'io.

CORIOLOANO - L'avrei giurato! Ma dimmi tu, buon collega, che pace vuoi concludere. Per parte mia, non resterò a Roma; torno con te a Corioli e ti prego di darmi il tuo sostegno in questa contingenza. O madre! O moglie!

AUFIDIO - (A parte) Godo a veder che ti sei messo dentro questo conflitto tra pietà ed onore; ed è proprio su questo che farò rifiorir la mia fortuna.

CORIOLOANO - (Alle donne) Ma voi dovete riportare a Roma miglior testimonianza della cosa che non siano le parole: un documento ratificato e sigillato dalle due parti. Venite, dunque, entrate insieme a noi. Donne, voi meritate un tempio a Roma: tutte le spade che sono in Italia e i suoi eserciti confederati non avrebbero fatto questa pace.

(Escono)

SCENA IV - Roma, una piazza

Entrano MENENIO e SICINIO

SICINIO - Possibile che in così poco tempo possa cambiare l'animo di un uomo? A sua madre era molto affezionato.

MENENIO - Ah, per questo anche a me.

SICINIO - Abbiamo gli dèi misericordia!

MENENIO - No, in questo caso gli dèi non ne avranno! Non abbiamo avuto alcun rispetto per loro quando l'abbiam cacciato e messo al bando; ora che torna a fracassarci il collo, non possiamo aspettarci rispetto dagli dèi.

Entra un MESSO

MESSO - (A Sicinio) Se vuoi salva la vita, corri a casa, i plebei hanno preso il tuo collega e lo trascinano di su e di giù, giurando in coro che se le matrone non dovessero riportare a casa qualcosa che dia loro conforto, lo faranno a pezzi.

Entra un SECONDO MESSO

SICINIO - Notizie?

SECONDO MESSO - Buone! Buone! Le matrone ce l'hanno fatta: i Volsci hanno sloggiato e Marzio è andato via. Roma non salutò più fausto giorno, nemmeno alla cacciata dei Tarquinii.

SICINIO - Amico, sei sicuro che sia vero? Proprio sicuro?

SECONDO MESSO - Come il sole è fuoco. Ma tu dove sei stato fino ad ora che non ci credi? Mai un fiume in piena ha fatto irruzione sotto l'arcata d'un ponte, con l'impeto con cui s'è riversata attraverso le porte tutta la gente rassicurata. Ecco, li senti?

(Frastuono all'interno di trombe, oboi, tamburi, voci, alla rinfusa)

SECONDO MESSO - Trombe, sambuche, pifferi, salterii, cimbali, tamburelli, e tutta Roma urla da far ballare il sole. Senti?

(Grida di gioia all'interno)

MENENIO - Splendido! Vado incontro alle matrone. Questa Volumnia vale, solo lei, tanti consoli, senatori, nobili da popolare un'intera città; tribuni come te, poi, ce ne vogliono, di fronte a lei, un mare, un continente. Oggi dovete aver pregato bene: stamattina non avrei dato un soldo per diecimila delle vostre teste. Senti come si sgolano di gioia!

(Altre voci e grida all'interno)

SICINIO - (Al Messo) Prima, ti benedicano gli dèi per la bella notizia che hai portato; e poi accetta i miei ringraziamenti.

SECONDO MESSO - Tribuno, qui di far ringraziamenti abbiamo tutti abbondanti ragioni.

SICINIO - Son presso la città?

SECONDO MESSO - Quasi alle porte.

SICINIO - Allora andiamo tutti loro incontro.

(Escono)

SCENA V - Strada presso la porta della città

Entrano, attraversando la scena, due SENATORI con VOLUMNIA, VIRGINIA, VALERIA, il PICCOLO MARZIO, seguiti da altri

PRIMO SENATORE - Ecco, guardate, la nostra patrona, la salvezza di Roma! Chiamate ad adunata le tribù, innalzate ringraziamenti agli dèi, ed accendete fuochi trionfali! Spargete fiori sul loro cammino, e cancellate con grida gioiose il clamore che mise al bando Marzio; richiamatelo dando il benvenuto a sua madre, gridando tutti in coro: "Benvenute, matrone, benvenute!".

TUTTI - Benvenute, matrone, benvenute!

(Fanfara con trombe e tamburi. Escono tutti)

SCENA VI - Corioli , una piazza

Entra TULLO AUFIDIO con seguito

AUFIDIO - Andate ad annunciare ai senatori che sono qui a Corioli, e consegnate loro questa carta. La leggano e poi vadano nel Foro dove dinanzi a loro e a tutto il popolo io fornirò le prove di tutto ciò che vi trovano scritto. L'uomo che in essa accuso a quest'ora si trova già in città e intende presentarsi davanti al popolo nella speranza di riuscire a scagionarsi con un discorso. Fate presto.

(Escono alcuni del seguito)

Entrano alcuni CONGIURATI del partito di Aufidio

AUFIDIO Benvenuti!

1° CONGIURATO - Stai bene, generale?

AUFIDIO - Come uno ch'è rimasto avvelenato dalle proprie elemosine ed ucciso dalla sua stessa generosità.

2° CONGIURATO - Nobilissimo Aufidio, se ancora sei dello stesso proposito del quale ci hai fatto partecipi, noi siamo pronti a sbarazzarti subito di questo gran pericolo.

AUFIDIO - Non so che dirti. Bisognerà agire come troviamo gli umori del popolo.

3° CONGIURATO - Il popolo non si saprà decidere, finché duri il contrasto fra voi due; ma una volta caduto l'uno o l'altro, sarà tutto per quello che rimane.

AUFIDIO - Lo so, e il mio pretesto per colpirlo è basato su solidi argomenti. Io l'ho fatto salire, ed ho impegnato sulla sua lealtà il mio onore; ma, giunto così in alto, egli ha inaffiato i suoi nuovi germogli con la rugiada dell'adulazione, seducendomi tutte le amicizie. Ed a questo ha piegato la sua indole, mai conosciuta prima altro che rude, indomabile, chiusa, indipendente.

3° CONGIURATO - Già, quella sua proterva ostinazione, quando concorse per il consolato che perdette per non voler piegarsi...

AUFIDIO - Stavo per dirlo. Bandito per questo, venne a cercar rifugio a casa mia, presentando la gola al mio coltello. Io l'accolsi, lo feci mio collega nel comando, gli aprii la via per soddisfare ogni suo desiderio; anzi, gli feci scegliere tra le mie file gli uomini migliori per meglio perseguire i suoi disegni; mi misi io stesso a sua disposizione e l'ho aiutato a mietere quella fama che ha finito per fare tutta sua, al punto da sentirmi io stesso fiero di recarmi da me stesso questo torto. Ho fatto fino all'ultimo la parte d'un seguace umile e modesto, anziché quella d'un suo pari grado, ed egli me l'ha sempre ripagato con ostentata altera sufficienza, manco se fossi stato un mercenario...

1° CONGIURATO - È vero, generale; la truppa n'è rimasta sbalordita. E infine, quando aveva in mano Roma e ci arrideva a tutti un gran bottino, oltre alla gloria...

AUFIDIO - Questo è proprio il punto su cui concentrerò contro di lui tutte le fibre; il sangue ed il sudore che ci è costata questa grande impresa egli li ha bassamente barattati per quattro lacrimucce di donna, che non valgono più delle bugie. Perciò deve morire, ed io risorgerò dal suo tramonto. Ma eccolo, sentite queste grida?

(Tamburi e trombe da dentro, fra grida di popolo)

1° CONGIURATO - Tu sei entrato nella tua città come un qualsiasi corriere: nessuno t'aspettava a salutarti; ed ecco che lui torna, e il loro clamore spacca l'arco del cielo!

2° CONGIURATO - E questi idioti avvezzi a ogni sopruso ai quali lui ha massacrato i figli si spellano il gargarozzo ad osannarlo.

3° CONGIURATO - Tu, al momento giusto, prima che parli e che commuova il popolo, fagli sentire la lama della spada, noi ti daremo mano. E una volta che sarà caduto, racconta la storia a modo tuo: così avrai seppellito per sempre le sue ragioni insieme al suo cadavere.

AUFIDIO - Silenzio, i senatori.

Entrano i SENATORI della città

UN SENATORE - (Ad Aufidio) Un caldo bentornato a casa!

AUFIDIO - Non lo merito... Nobili signori avete letto bene quel che ho scritto?

UN SENATORE - Sì, certo.

UN SENATORE - E con non poco dispiacere. Perché quali che fossero le colpe da lui commesse prima di quest'ultima avrebbero trovato, a mio giudizio, facile redenzione; ma finire là dove avrebbe dovuto cominciare, gettando via l'indubbio beneficio d'avere nelle mani il nostro esercito con le spese di guerra a nostro carico, e stipulando un trattato di pace con un nemico che s'era già arreso... tutto questo non può trovare alcuna giustificazione presso di noi.

AUFIDIO - È qui che viene. Potete ascoltarlo.

Entra CORIOLANO, alla testa di soldati in marcia, con tamburi e vessilli; dietro una folla di popolo

CORIOLANO - Salute a voi, signori! Ritorno a voi come vostro soldato, non più preso d'amore per la mia patria di quando son partito; e sempre sottomesso ed ossequiente alla vostra suprema

autorità. Sappiate che ho condotto questa impresa con successo, e guidato i vostri eserciti attraverso passaggi sanguinosi fino davanti alle porte di Roma. Il bottino che abbiamo riportato può compensare per almeno un terzo la spesa sostenuta per la guerra. Abbiamo fatto una pace altrettanto onorevole per voi quanto disonorevole per Roma; e qui vi consegniamo il documento col testo del trattato stipulato, sottoscritto da consoli e patrizi, munito del sigillo del Senato.

AUFIDIO - Non leggetelo, nobili signori! Dite piuttosto a questo traditore ch'egli ha abusato fuori d'ogni misura dei poteri che voi gli avete dato.

CORIOLOANO - Io, traditore?

AUFIDIO - Sì, tu, Marzio!

CORIOLOANO - Marzio...

AUFIDIO - Sì Marzio, Marzio, dico: Caio Marzio! O credi forse che ti faccia bello chiamandoti col nome che hai rubato a Corioli, Coriolano?... Senatori, voi che sedete a capo dello Stato, costui s'è comportato con perfidia da traditore della vostra causa ed ha ceduto la vostra città - sì, dico, Roma, ch'era già vostra - per poche goccioline d'acqua salsa. Stracciando via giuramenti e propositi come una stringa di seta tarlata, senza curarsi mai di convocare un consiglio di guerra, alle lacrime della madre e della moglie, ha dato ai cani la nostra vittoria, sì da far arrossire di vergogna perfino i servi e costringere gli uomini di tempra a guardarsi in silenzio, sbalorditi.

CORIOLOANO - O Marte, ascolti?

AUFIDIO - Non lo nominare quel dio, ragazzo moccioso!

CORIOLOANO - Eh?...

AUFIDIO - Non sei altro!

CORIOLOANO - Sfacciato bugiardo! Vile carogna, mi fai scoppiare il cuore! Ragazzo moccioso - a me! Signori, perdonatemi, questa è la prima volta in vita mia che mi vedo costretto ad insultare. Questo cane, signori venerandi, sarà smentito dal vostro giudizio; e tutto quanto potrà dire di me - lui, che porta stampati nella carne i segni dei miei colpi, lui, che deve portarsi nella tomba le cicatrici delle mie batoste - dovrà unirsi alla vostra verità per ricacciargli in gola la menzogna.

SENATORE - Calmatevi, voi due, ed ascoltatevi.

CORIOLOANO - Volsci, fatemi a pezzi! Grandi e piccini, uomini e ragazzi, intingete le lame nel mio sangue! "Ragazzo"!... A me! Cane bastardo! Se nelle cronache in vostro possesso c'è scritto il vero, ci dev'esser scritto che io, come un'aquila in un colombaio, ho seminato tra i vostri, a Corioli, il putiferio. E l'ho fatto da solo! "Ragazzo moccioso"... Eh?!

AUFIDIO - E voi, nobili padri, permettete a questo maledetto fanfarone di richiamare alla vostra memoria, innanzi ai vostri occhi, ai vostri orecchi, quello che fu un suo colpo di fortuna, e la vostra vergogna?

PRIMO CONGIURATO - E per ciò, muoia!

SECONDO CONGIURATO - Sì, facciamolo subito!

TERZO CONGIURATO - Linciamolo!

PRIMO CONGIURATO - A me ha ucciso un figlio!

SECONDO CONGIURATO - A me una figlia!

TERZO CONGIURATO - A me mio padre!

SENATORE - Calma, ohi! Niente violenze! Calma! È un uomo di valore, ed il suo nome abbraccia tutto l'orbe della terra. Il suo colpevole comportamento in questa guerra sarà giudicato secondo legge. Aufidio, tu non muoverti, e non turbare la pubblica quiete.

CORIOLANO - Ah, se potessi usar contro di lui, contro sei altri Aufidi ed anche più, e tutta la sua razza, questa spada! La farei io la legge!

AUFIDIO - Insolente canaglia!

(D'improvviso i cospiratori traggono le spade e uccidono Coriolano, che crolla a terra. Aufidio gli mette un piede sopra)

I COSPIRATORI - Uccidi! Ammazza! Ammazza! Uccidi! Ammazza!

SENATORE - Fermi! Fermi! Fermatevi!

AUFIDIO - Ascoltatevi, nobili signori!

SENATORE - Ah, Tullo, cos'hai fatto! Tullo, ti sei macchiato di un'azione sulla quale il valore piangerà. Togli quel piede da sopra il suo corpo! E voi tutti, silenzio! Via le spade!

AUFIDIO - Signori, quando avrete conosciuto (ora non lo potete certamente, nello scompiglio da lui provocato) quale pericolo fosse per voi tutti quest'uomo, vi dovrete rallegrare che sia stato eliminato. Piaccia alle vostre signorie di convocarmi davanti al Senato: mi metterò, da fedele servitore, alla mercé della vostra giustizia, accetterò la più grave condanna.

SENATORE - Portate via il cadavere. Si prepari per lui un funerale con la solennità che si conviene ad onorare la salma più nobile che mai araldo accompagnò alla tomba. La sua stessa irruenza libera Aufidio da gran parte della colpa. Ora ciascuno faccia tesoro di quel che è successo.

AUFIDIO - La mia collera ora è tutta spenta, mi sento solo pervaso da tristezza. Venite, solleviamolo - tre dei soldati di più alto grado e io sarò il quarto. Battete il tamburo, e voi, soldati, voltate le picche, punta a terra. Benché in questa città egli abbia reso vedove molte mogli e privato dei figli molte madri, abbia da noi la degna sepoltura che spetta a un grande cuore. Su, aiutatemi!

(Escono portando a spalla il corpo di Coriolano, al rullo prolungato del tamburo)

FINE